Soggetto, testo, interpretazione*

John Picchione

Malgrado le posizioni a volte radicalmente divergenti tra i vari indirizzi critici, esistevano in passato – fino a pochi decenni fa – vari presupposti fondamentali che costituivano una loro solida base comune. Sebbene il campo fosse spesso scenario di scontri e di tensioni, i metodi critici si fondavano sulla certezza diffusa che esistono possibilità oggettive di conoscenza. L'attività critica si svolgeva a partire da una prospettiva empirica nella convinzione che l'osservazione dell'oggetto letterario poteva avvalersi di rigorosi strumenti scientifici come garanzia di verità. Si era pertanto guidati dal postulato che il testo è un organismo intenzionato, definito e strutturato, i cui significati possono essere estrapolati con soddisfacente accuratezza.

In sostanza, tale situazione rimane immutata fino agli anni '60, e, in effetti, anche dopo l'avvento dello strutturalismo. Infatti, in un primo momento, lo strutturalismo viene accolto come metodo empirico capace di fornire alla critica letteraria ulteriori tecniche analitiche e un sicuro supporto scientifico costruito su una teoria rigorosamente linguistica. In quegli anni, non sempre si avvertivano le implicazioni di scetticismo e idealismo che si celano dietro le teorie strutturalistiche. In sintesi, non si ravvisava pienamente che se da un lato i presupposti epistemologici dello strutturalismo sembravano venire incontro al lavoro scientifico sul testo, dall'altro, iniziavano a corrodere la centralità del soggetto sostituendola con la centralità del linguaggio. Lévi-Strauss annunciava la dissoluzione dell'uomo da parte delle scienze umane; Althusser immetteva il marxismo all'interno di una prospettiva filosofica antiumanistica nella quale la libertà e l'autonomia del soggetto venivano decisamente eradicare; Lacan sosteneva la tesi dell'uomo abitato dal significante, assoggettato all'inconscio, le cui rappresentazioni, costituite dall'assenza prodotta dallo slittamento inarrestabile della catena dei significanti, lo pongono di fronte alla propria mancanza all'essere.¹

Il post-strutturalismo e il decostruzionismo, affiancati dall'ondata delle teorie del postmoderno (si pensi ai lavori di Derrida, Foucault, Lyotard in Francia; de Man, Bloom, Fish in America; Vattimo e i 'debolisti' in Italia²) dovevano poi condurre tali posizioni alle estreme conseguenze facendo, tra l'altro, cadere la distinzione e la separazione tra soggetto e oggetto su cui tra-

dizionalmente si fonda il metodo scientifico o qualsiasi prospettiva che affermi una possibile validità dei mezzi conoscitivi. (All'interno di questa prospettiva – non sarà ridondante chiarire – la critica si troverebbe nell'impossibilità di costruire un metalinguaggio che possa tenere su versanti opposti e differenziati soggetto e oggetto, soggetto e testo, soggetto e lingua/linguaggio).

Se per lo strutturalismo le verità, sebbene occulte, sono tuttavia rinvenibili all'interno delle strutture testuali, il post-strutturalismo svaluta ogni progetto metodologico fondato su premesse epistemologiche e mira a annientare tutti i modelli umanistici e coscienzialistici che avevano ininterrottamente animato il lavoro critico. Lo sradicamento – la frammentazione, il decentramento – del soggetto di derivazione cartesiana (un soggetto volitivo e unitario, nucleo della sensibilità e dell'espressività, autonomo e separato dal mondo, centro unificante di ogni stato coscienziale) comporta la cancellazione dell'autore come coscienza originaria del testo e come entità generatrice di significati. Da questi postulati sono inseparabili vari altri principi teorici il cui obiettivo è quello di sovvertire radicalmente le concezioni di linguaggio, testo, storia, interpretazione su cui poggiava l'attività critica e letteraria della tradizione occidentale. Ma procediamo con ordine, premettendo che data la vastità dell'argomento, sarà necessario limitarsi a osservazioni estremamente succinte.

Il decostruzionismo si regge innanzitutto sul principio che il segno, abitato all'origine dall'impossibilità della pienezza di sé e costituito dalla differenza, irrimediabilmente dichiara la sua stessa cancellazione.³ Ne consegue che la lingua è concepita come un sistema senza referenti e quindi incapace di avvicinarci alla realtà. I segni non possono che ricadere su sé medesimi e il linguaggio, sollevato dalla sua funzione di *medium*, destituito di ogni proprietà mimetica, si chiude in una dimensione intralinguistica che annulla ogni rapporto tra segno e cosa.⁴ Esclusivamente a colloquio con se stessi, i segni sono ricondotti ad una essenza metaforica che sopprime ogni possibile residuo di significazione letterale e trasforma ogni atto verbale in una *fiction*, in una invenzione che, come uno specchio ingannevole fatto di rifrazioni infinite e illusorie, cattura lo stesso discorso critico.

La lingua come labirinto di tropi, formato da rimandi incontrollabili e illimitati, comporta la scomparsa del concetto di testo come insieme segnico organizzato e intenzionato. Non esistono testi ma solo intertesti. L'intertesto è costituito da un groviglio di frammenti incontrollabili i cui segni scivolano e si disseminano in una molteplicità di direzioni inafferrabili. La disseminazione non consente argini capaci di controllarla e quindi di cristallizzarla in una forma definitiva.⁵ Il testo diventa pertanto una costruzione del linguaggio, una macchina retorica che non rimanda a nessuna realtà esterna e a nessuna verità. Anzi, una volta decostruito, il testo rivelerà sempre un'assenza, un vuoto che il linguaggio è riuscito temporaneamente a occultare.

Se il testo, nell'ottica decostruzionista, non è altro che una delle tante possibili proiezioni del desiderio del linguaggio, ne deriva che la scrittura non

può fare a meno di compiere un costante parricidio/matricidio. La scrittura non solo dichiara l'assenza della referenza e l'impossibilità della rappresentazione, ma proclama la morte del soggetto – l'impossibilità dell'appropriazione cognitiva del mondo da parte di un soggetto. Il testo diventa pertanto un insieme di segni senza padre/madre (autore, voce, identità). La scrittura, intesa come "traccia", "spaziatura", "differenza", non solo non può svolgere nessuna funzione di rappresentazione del mondo, ma diventa il divenire assente del soggetto stesso. In sostanza, lo scrittore non scrive ma è scritto dal linguaggio e dai codici semiotici che lo modellano – il linguaggio è e sarà sempre pre-esistente a chi scrive e, aggiungerei subito, a chi legge. Come annuncia Derrida già a partire da *De la grammatologie*, costituito dalla scrittura come articolazione differenziante e disseminante, il soggetto è immesso in un divenire che lo annulla.⁶

È chiaro che non si tratta di una ricomposizione o ristrutturazione *in progress* dell'identità del soggetto, quanto di una sua vera e propria dissoluzione generata dall'inarrestabile divenire della differenza. Facendo leva su argomentazioni di natura più propriamente socio-politica, una simile necrologia del soggetto è scritta anche da Foucault.⁷ Comunque, malgrado le differenti impostazioni, la matrice filosofica di tutte queste posizioni si può fare risalire essenzialmente al pensiero di Nietzsche e Wittgenstein.⁸

Nella prospettiva post-strutturalista, e postmoderna in genere, la decapitazione dell'autore e la morte del soggetto, insieme all'impossibilità di accedere ad una realtà non mediata dal linguaggio, comporta lo svincolamento del testo da ogni sistema di codici culturali e da ogni contesto storico o extratestuale. Il testo infatti viene assunto nella sua più totale autonomia. Esso vive di una propria vita i cui significati sono illimitati, in costante e imprevedibile eruzione. (È evidente che il concetto di testo come oggetto intenzionato, e quindi circoscritto nelle sue possibilità di significazione, viene a cadere in quanto viene a mancare un soggetto volitivo e capace di unificare in un tutto le proprie esperienze e le proprie necessità di comunicazione). Questa posizione, il cui sostrato idealistico risulta abbastanza evidente, non solo priva il testo del proprio mondo, ma afferma l'assoluta linguisticità del mondo riducendolo ad una testualità da cui è impossibile evadere. La testualità sbarra ad ogni testo – sia esso letterario, critico, filosofico, scientifico, storico – qualsiasi accesso alla realtà, imprigionandolo in segni il cui unico dialogo è instaurato esclusivamente con i segni di altri testi. La testualizzazione di tutti i testi mira a sottrarre a ogni discorso la possibilità di tracciare delle mappe empiriche e, quindi, a falsificare ogni epistemologia che si fonda sulla possibilità delle verifiche. Essa svaluta pertanto le rivendicazioni di scoperta e di verità connesse all'attività scientifica e dichiara l'impossibilità epistemica di fissare proposizioni dotate di fondamento.⁹

Tutto diventa una costruzione del linguaggio, un gioco linguistico in cui rimane catturato anche il lavoro critico e quindi ogni interpretazione. Ogni

testo sarebbe pertanto un simulacro, un insieme di segni autoreferenziali che dichiarano l'incapacità alla rappresentazione, ossia l'incapacità di poter svolgere una funzione speculare nei confronti del reale.¹⁰ La testualità riduce il testo ad una stratificazione senza fine, ad un palinsesto illeggibile che costantemente ci rammenta dell'impossibilità di una trasparenza. L'assenza di una qualsiasi unità di significazione non può che generare, come indissolubile corollario, l'impossibilità di una interpretazione valida (tutte le interpretazioni sarebbero solo delle costruzioni, delle *fiction* che si tenta di far passare per vere). Ogni lettura critica, quindi, non può che essere la riduzione di un testo ad un altro testo, una "dis-lettura" come la definisce Bloom. In tale ottica, come si è già rilevato, non esiste metalinguaggio critico, logico, scientifico, capace di sottrarsi dalla figuralità e metaforicità della lingua e, di conseguenza, capace di esaminare obiettivamente il proprio oggetto di studio e possederne conoscenza. Non essendo metalinguaggio, il discorso critico diventa un altro genere letterario e, pertanto, viene ad abolirsi qualsiasi distanza tra letteratura e critica.¹¹

La funzione della critica potrà quindi risolversi solo nel tentativo di decostruire, smantellare le presupposte verità che si nascondono dietro alla macchina retorica del testo. Tale progetto dovrebbe condurre allo svelamento delle assenze, dei vuoti, delle contraddizioni che il testo – nella versione decostruzionista – disperatamente cerca di celare dietro ai propri assolutismi e pretese di unità. Non è affatto azzardato dedurre che se da un lato la critica tenta di smontare, disfare il testo mostrando le sue contraddizioni, i suoi meccanismi e strategie retoriche, dall'altro, essa stessa – di fronte ad una struttura linguistica *en abyme* che si moltiplica all'infinito – dovrebbe rimanere imprigionata all'interno del linguaggio che cerca di decostruire. Se il testo letterario è generato dalla scrittura come differenza, lo stesso dovrà dirsi del discorso critico: la lettura decostruzionista rifiutando una possibile verifica della significazione testuale, declama l'impossibilità stessa di una lettura o, come sostiene de Man, l'impossibilità di una teoria.¹²

In ultima analisi, non esiste possibilità di trascendere la lingua tramite la logica e la ragione. Non esiste un luogo privilegiato da cui le contraddizioni e le antinomie del linguaggio – come pure del reale – possono essere pienamente comprese. Costituita dal gioco senza fine che la scrittura fa di sé, la critica si trova di fronte a testi che sono inevitabilmente confinati in una zona che si potrebbe definire a-semica (se il testo può significare tutto in sostanza può anche non significare nulla). L'assenza di significazione conduce nietzscheanamente, come proclama lo stesso Derrida, a un "monde de signes sans faute, sans vérité, sans origine" (*L'écriture* 427). Si è voluto insistere sul fatto che la catastrofe del soggetto nell'ambito del post-strutturalismo viene paradossalmente assunta dal decostruzionismo o dal *reader-response criticism* come spazio liberatorio, come possibilità creativa offerta al lettore da parte del linguaggio letterario. La morte dell'autore e del testo inteso come oggetto di

significazione circoscrivibile avrebbe dato vita a un lettore dinamico e iperattivo. (Come chiarimento si dirà subito che le problematiche del soggetto avanzate dal post-strutturalismo investono ovviamente anche il lettore; la dissoluzione dell'autore rimbalza sul lettore il quale, assoggettato ai meccanismi della lingua, al massimo può seguirne le dispersioni, ovvero le molteplicità senza centro delle proprie letture).

Il principale rappresentante del *reader-response*, Stanley Fish, in sostanza sostiene che il testo non è lo spazio obiettivo formato da una serie di messaggi depositati dall'autore e accertabili dal lavoro ermeneutico, ma un luogo in cui il lettore fa agire la propria variabile predisposizione mentale. È il lettore a creare il testo tramite le proprie strategie interpretative e ogni determinata lettura sembrerà giusta solo all'interno di una comunità interpretativa che adotta le stesse strategie e condivide particolari paradigmi storici. Se il decostruzionismo si ritrova chiuso nella gabbia dell'ontologia e dell'intralinguismo in cui si rimane vittima del principio luttuoso e apocalittico dell'assenza di realtà nel linguaggio, il *reader-response*, con il suo esasperato soggettivismo si espone totalmente al rischio dell'aleatorietà. (Il decostruzionismo è pericolosamente intrappolato in una linguisticità senza soggetto e il *reader-response* nella concezione di un lettore senza testo). Svincolare il testo dai codici culturali in cui è prodotto, ossia dai propri modelli sociali, politici, estetici, e storici, comporta non solo l'insostenibile abbandono di ogni dialettica tra autonomia e eteronomia, tra direzione centripeta e centrifuga che è alla base del fare artistico-letterario, ma, allo stesso tempo, il rifiuto di qualsiasi possibilità di verifica o principio di validità interpretativa.¹³ A queste pratiche critiche sono avvicinabili anche le posizioni espresse dal pragmatismo di Rorty: la funzione del lettore non sarebbe quella di delucidare i messaggi inviati dal testo, ma di usarlo come strumento del proprio discorso – l'*intentio operis* è annullata completamente dall'*intentio lectoris*.¹⁴

In tali ambiti, la critica viene indubbiamente ad abbandonare la propria attività restaurativa o archeologica, come pure ogni proposito di consequenzialità e linearità di procedimenti, adottando un modello di discontinuità, di *drifting*, di accostamenti casuali, imprevedibili e accidentali tanto cari all'estetica postmoderna. In sostanza questo nuovo piacere di contatto col testo si allinea perfettamente col piacere di falsa libertà di cui si illude il telespettatore che impugna il telecomando, l'individuo che naviga senza bussola e senza mappa nel mare dell'*internet* o il bambino che si diletta con i giocattoli-*transformers*.¹⁵ Non si obietta che tutto questo possa dare adito a estatici godimenti. Ma certamente la fuga verso un piacere che in sostanza abbandona ogni tentativo di conoscenza del proprio oggetto di studio, spesso scade in forme di irresponsabile *divertissement*. Inoltre, non è difficile scorgerne le disastrose conseguenze anche sul piano sociale e politico. Anzi, si dirà che l'avvicinamento "selvaggio" al testo trova un perfetto corrispondente nel neo-conservatorismo politico che mira a distruggere le strutture sociali per

lasciare ogni iniziativa al singolo o alle multinazionali che vorrebbero operare con una libertà immune da qualsiasi controllo istituzionale. Insomma, in un mondo in cui gruppi intellettuali predicano la caduta delle ideologie, la crisi della ragione e il fallimento del progetto illuministico, la dissoluzione del pensiero dialettico e la fine della storia, un mondo senza *ethos* e senza *telos*, non sorprende che si costruisca un modello di lettore dedito a qualsiasi chiacchiericcio privato.

Alle suddette tendenze critiche si può affiancare anche il distruzionismo. Esso parte dal presupposto che la distinzione cartesiana tra soggetto e oggetto, oltre a non tener conto delle loro interrelazioni, ha le pretese di trascendere la storicizzazione del soggetto per accedere ai significati di un testo prodotto in un passato più o meno lontano. L'accesso al testo, insomma, sarebbe sempre mediato da un soggetto storicizzato. Il distruzionismo afferma la temporalità del soggetto il quale non può sollevarsi dalla propria storicità. Concependo heideggerianamente l'essere come essere-nel-mondo, si distrugge la distanza come base di conoscenza dell'oggetto (ogni distanza è ricondotta a paradigmi definiti metafisico-spaziali tipici del pensiero ontologico) a favore della temporalizzazione del *Dasein*. L'interpretazione, collocata nella temporalità del *Dasein*, viene vista, di conseguenza, come un atto che da un lato richiama il testo dal passato e, dall'altro, lo immette in orizzonti di significazione sempre nuovi. L'interpretazione come ripetizione senza fine non può quindi mai raggiungere una lettura capace di individuare la significazione originaria del testo.¹⁶

Queste concezioni del testo e della natura del lavoro critico rappresentano un forma di filosofia nichilista e di assoluto scetticismo che rivelano il ciclico ritorno del pensiero irrazionale – in questo caso, anche luttuoso e apocalittico. Si assiste all'abbandono non solo di ogni possibilità di contatto tra parola e mondo, ma tra estetica ed etica. Nella prigione della lingua, si confondono epistemologia ed ontologia, rimanendo costretti a negare, nel più radicale solipsismo, l'esistenza di una realtà indipendente dalle nostre rappresentazioni. Si finisce con l'arenarsi in una grave contraddizione filosofica, in una sorta di aporia dello scettico: da una parte viene negata la possibilità di una verità e, dall'altra, non si può fare a meno di affermare di sapere qualcosa, quindi, di possedere una certa conoscenza del vero. Si dichiara la più totale estraneità nei confronti del pensiero metafisico e teleologico, ma si poggia la propria visione filosofica su una presupposizione metafisica – l'inconoscibilità del reale. Si vuole annullare ogni residuo di essenzialismo e si finisce col voler esprimere verità apodittiche. Spesso, tra l'altro, si ha l'impressione che si vogliano sfondare nuove porte senza accorgersi che erano già tutte aperte. Si tratta in sostanza di un'esasperazione delle premesse teoriche di Saussure (l'arbitrarietà del segno, la significazione come opposizione di segni), di Pierce (il concetto di semiosi illimitata trasferita dal codice al messaggio) di Wittgenstein, come si è già rilevato (la teoria dei giochi linguistici,

l'impossibilità della lingua di riflettere la realtà) o, più semplicemente, del risultato di un formalismo condotto alle estreme conseguenze. (Si potrebbe anche ravvisare una ripresa del pensiero pre-socratico che sembra combinare Anassimandro, Eraclito, e Gorgia).

La svalutazione dei rapporti tra letteratura e realtà indubbiamente contribuisce a de-politicizzare l'attività della critica esponendola alle forme di un liberalismo borghese che si armonizza con gli obiettivi del tardo capitalismo di disintegrare ogni forma di dissenso e opposizione. Esso ha trovato nel pluralismo armonizzante (se nessuna lettura è valida, tutte sono consentite e legittimate) una efficace strategia per bloccare ogni attacco rivolto al sistema. La convivenza pacifica delle differenze si trasforma pertanto in tolleranza repressiva. La fine di ogni confronto/scontro genera i mostri della *political correctness* e fa precipitare nel vuoto ogni opposizione politica e culturale alienandola dalle possibilità di incidere sulla storia e sul reale. Anche la critica verrebbe a ritrovarsi all'interno di quella condizione postmoderna in cui si assiste ad una babelica moltiplicazione di discorsi che impediscono la possibilità di proporre modelli alternativi di lettura del mondo. La dissoluzione delle metanarrazioni e la riduzione di ogni discorso a schegge autonome di micronarrazioni favoriscono l'annientamento di principi-guida e annunciano il rischio di una forma di paralisi istituzionalizzata. Non esistono più gerarchie, o centri, nella topografia culturale postmoderna. L'atomizzazione conduce da una parte ad un senso di impotenza e inutilità del lavoro intellettuale e, dall'altra, ad una inclusività indifferenziante di punti di vista che non è solo segno di un innocuo vociferare ma di un narcisistico consumo di idee, di giochi senza traumi e conseguenze.

La critica italiana ha dimostrato grandi capacità nel campo della filologia, della semiotica, dell'estetica e della sociologia della letteratura, con una consapevolezza politica della propria attività spesso abbastanza pronunciata. Non è proprio il caso di far cadere tutto nell'oblio. Tra l'altro, questo mi sembra possa avvenire molto più facilmente in contesti come quello nordamericano in cui una memoria storica estremamente esile si consuma in un baleno.

York University

NOTE

* Questo articolo è stato inizialmente concepito come intervento da presentare al XVI congresso dell'A.I.S.L.L.I. sul tema "Metamorfosi del testo e testualità della critica" (Loa Angeles, ottobre 1997) a cui sfortunatamente non mi è stato possibile partecipare. Si anticipa la stampa in questa sede in attesa della pubblicazione degli atti del congresso.

1 Ci limitiamo a ricordare: Lévi-Strauss; Althusser; Lacan.

2 Si fa riferimento a opere come le seguenti: Derrida, *De la grammatologie* e *L'écriture*; Foucault, *Les mots e Histoire*; Lyotard; de Man, *Allegories*; Bloom; Fish, *Is There a Text*; Vattimo, Rovatti et al.

- 3 "Affirmare, come nous venons de le faire, – scrive Derrida – que dans le signe, *la différence n'a pas lieu* entre la réalité e la représentation etc., cela revient donc à dire que le geste confirmant cette différence est l'effacement même du signe" (*La voix* 57; il corsivo è dell'autore).
- 4 Ad esempio, così afferma de Man: "the straightforward affirmation that the paradigmatic structure of language is rhetorical rather than representational or expressive of a referential, proper meaning [...] marks a full reversal of the established priorities which traditionally root the authority of the language in its adequation to an extralinguistic referent or meaning, rather than in the intralinguistic resources of figures" (*Allegories* 106).
- 5 Ecco come Derrida definisce la disseminazione: "Germination, dissémination. Il n'y a pas de première insémination. La semence est d'abord essayée. L'insémination «première» est dissémination. Trace, greffe dont on perde la trace. Qu'il s'agisse de ce qu'on appelle «langage» (discours, texte, etc.) ou d'ensemencement «réel», chaque terme est bien un germe, chaque germe est bien un terme. Le terme, l'élément atomique, engendre en se divisant, en se greffant, en proliférant. C'est une semence et non un terme absolu" (*La dissémination* 337-38).
- 6 In termini inequivocabili, Derrida scrive: "Or l'espace comme écriture est le devenir-absent et le devenir-inconscient du sujet [...] Comme rapport du sujet à sa mort, ce devenir est la constitution même de la subjectivité. A tous les niveaux d'organisation de la vie, c'est-à-dire de *l'économie de la mort*. Tout graphème est d'essence testamentaire. Et l'absence originale du sujet de l'écriture est aussi celle de la chose ou du référent [...] La signification ne se forme ainsi qu'au creux de la différence: de la discontinuité et de la discrétion, du détournement et de la réserve de ce qui n'apparaît pas" (*De la grammatologie* 100-1; il corsivo è dell'autore). Per quanto riguarda la morte del soggetto, le critiche rivolte al decostruzionismo non derivano da una difesa di un soggetto stabile, separato dal mondo, e al riparo dalle vicissitudini della temporalità. Piuttosto si è vicini ad una linea filosofica che sposta l'attenzione verso un soggetto inteso come produzione di soggettività, come attività, processo inesauribile che, sulle tracce dei movimenti passati, si rinnova costantemente nel suo incontro col mondo. Pertanto, la soggettività è sicuramente nomade, ma non affatto un vuoto sottoposto al dominio incontestabile della linguisticità. Il decostruzionismo scade in una favola terrificante nella quale la lingua si divora completamente il soggetto, lasciandoci proprio nulla. Al contrario, il rapporto tra lingua e soggetto è dialettico come pure l'atto dello scrivere attraverso il quale nasce un incontro tra scrittura e autore.
- 7 Per Foucault, il soggetto è costituito dal potere e dalla conoscenza. È il potere come forma di repressione a creare le realtà del soggetto. Il soggetto autonomo o il soggetto trascendentale della filosofia kantiana non trovano più luogo nell'archeologia storica dello studioso francese. Questa premessa è mantenuta da Foucault non solo negli studi sull'organizzazione sociale della repressione, come nel contesto della follia o della sessualità, ma anche negli scritti direttamente connessi all'attività letteraria. Ecco quanto scrive a proposito dell'autore come soggetto: "l'écriture est maintenant liée au sacrifice, au sacrifice même de la vie [...] L'oeuvre qui avait le devoir d'apporter l'immortalité a reçu maintenant le droit de tuer, d'être meurtrière de son auteur [...] ce rapport de l'écriture à la mort se manifeste aussi dans l'effacement des caractères individuels du sujet écrivant [...] la marque de l'écrivain n'est plus que la singularité de son absence; il lui faut tenir le rôle du mort dans le jeu de l'écriture" ("Qu'est-ce qu'un auteur" 793).
- 8 Non è certo mia intenzione dimostrare qui la dipendenza delle posizioni in questione dal pensiero dei due filosofi, a cui indubbiamente si potrebbe affiancare anche Heidegger. Per i rapporti con Nietzsche mi limito a individuare due sue affermazioni abbastanza indicative: "E che dire dell'«io»? È diventato una favola, una finzione, un gioco di parole; ha completamente cessato di pensare, di sentire e di volere!" (*Crepuscolo* 267); "Che cosa mi dà il diritto di parlare di un io e perfino di un io come causa, e infine di un io come causa di pensiero?" (*Al di là* 37). Oltre alla concezione del soggetto (e dell'essere visto come evento sempre inafferrabile), il decostruzionismo e il post-strutturalismo in genere trovano in Nietzsche un *humus* assai fecondo. Come per il filosofo tedesco, i suoi nipotini desiderano collocarsi all'interno di posizioni cosiddette post-metafisiche le quali non ammettono l'esistenza di nessuna verità e rifiutano pertanto la possibilità della ragione di poter distinguere il vero dalle apparenze e dalle menzogne. La riduzione del tutto a simulacro è già alla base del pensiero nietzsciano. Per altri rapporti del decostruzionismo col

- pensiero di Nietzsche, si rimanda allo studio di Ferraris. Di Wittgenstein mi limito a selezionare due proposizioni estremamente rivelatrici contenute nel *Tractatus*: "Che il mondo è il 'mio' mondo si mostra in ciò, che i limiti del linguaggio (del solo linguaggio che io comprendo) significano i limiti del 'mio' mondo" (63); "Il soggetto che pensa, immagina, non v'è" (64).
- 9 Nessuna forma di conoscenza, inclusa quella scientifica, è immune da limiti e da pericoli di provvisiorietà. Il falsificazionismo di Popper e il relativismo epistemologico di Kuhn e Feyerabend hanno problematizzato enormemente i processi cognitivi della scienza. Anzi, gli assolutismi epistemologici erano già stati messi in crisi dal principio di indeterminazione di Heisenberg e dalle teorie della fisica subatomica in generale. In queste prospettive la linea di demarcazione tra scienza e altre discipline è venuta sempre più ad essere minacciata da vari dubbi. Anche la scienza non è ritenuta autonoma rispetto alle ideologie dominanti e alle strutture istituzionali, come pure rispetto a fattori psicologici e di classe. Anzi, molto sinteticamente si dirà che in questa direzione i confini tra scienza e mito diventano sempre meno riconoscibili. Tuttavia, sebbene i risultati cognitivi siano ritenuti inseparabili dal metodo specifico adottato o dallo stesso osservatore – sarebbe quest'ultimo a determinare il modo in cui l'oggetto viene percepito, mettendo a rischio quindi ogni concezione di conoscenza assoluta del fenomeno o dell'oggetto in sé –, a mio avviso la scienza non ha e non potrà mai abbandonare le premesse di relativa conoscibilità raggiungibile tramite i propri metodi di ricerca. La verificabilità dei dati è pur sempre possibile entro un grado attendibile di obiettività (la scienza, bisogna ricordare, possiede ancora, fino a prova contraria, capacità di controllo sulla natura e possibilità accertabili di predire fenomeni) e, sicuramente, nell'ambito scientifico non si scade in teorizzazioni eccessivamente sofistiche, abbandonandosi ad una sorta di ontologia della catastrofe, come avviene nel contesto decostruzionista e postmoderno in genere.
- 10 Si fa riferimento alla posizione di Baudrillard per il quale il postmoderno si identifica con l'età del simulacro: il mondo delle immagini della società dei consumi produce esclusivamente delle simulazioni che sbarrano l'accesso a qualsiasi esperienza autentica e originaria del reale.
- 11 Ecco, molto schematicamente, alcune implicazioni: se il tentativo è quello di assegnare alla critica gli stessi obiettivi di inventività e creatività attribuiti alla produzione artistico-letteraria, allora essa diventerebbe un'attività essenzialmente tautologica e con scarse possibilità di competere con i prodotti normalmente sistemati all'interno del campo estetico. Inoltre, la presupposta creatività della critica rimarrebbe sempre di secondo grado in quanto non può disgiungersi dai prodotti che precedono la propria attività. Non si vogliono certamente negare le possibili interdipendenze tra critica e lavoro artistico-letterario – scambi e condizionamenti sono certamente sempre presenti – ma gli obiettivi dei due campi, checché se ne dica, rimangono abbastanza distinti. Il lavoro della critica non è quello di creare, ma di spiegare, esaminare, sistemare, valutare gli oggetti di cui si occupa.
- 12 Cfr. "The Resistance". Per la posizione relativa all'impossibilità della lettura e all'illeggibilità del testo, si veda anche Miller.
- 13 Oltre al testo già ricordato, di Fish si rimanda a *Surprised* e *There's No Such a Thing*.
- 14 Di Rorty si veda, ad esempio, "The Pragmatist's Progress". Non si vuole sicuramente escludere che la soggettività del lettore abbia un peso non indifferente nell'atto interpretativo. Detto molto rapidamente, la lettura è sempre un incontro intersoggettivo tra la soggettività dell'autore e quella del lettore. Anzi, si dirà che il ruolo del lettore è anche direttamente connesso alla tipologia del testo: di fronte a testi "chiusi" e "autoritari" i movimenti del lettore sono più ristretti rispetto a testi deliberatamente aperti. Il testo, sotto molti aspetti, intenziona l'attività del ricevente. Quello a cui si obietta è l'assenza totale di una dialettica tra testo e lettura che rappresenta la maggiore lacuna sia del decostruzionismo sia della critica del *reader-response*.
- 15 Si fa riferimento a giocattoli che non possiedono una precisa e definita identità. È il bambino infatti a trasformare il giocattolo a proprio piacimento: un soldato diventerà un aereo, una macchina ecc.
- 16 Oltre a numerosi scritti apparsi sulla rivista *Boundary 2* (fondata e diretta da Spanos), si veda il volume di saggi curato da Spanos.

OPERE CITATE

- Althusser, Louis. *Lenine et la philosophie*. Paris: Maspero, 1969.
- Baudrillard, Jean. *Simulacres et simulation*. Paris: Galilée, 1981.
- Bloom, Harold. *A Map of Misreading*. New York: Oxford University Press, 1975.
- de Man, Paul. *Allegories of Reading: Figural Language in Rousseau, Nietzsche, Rilke, and Proust*. New Haven: Yale UP, 1979.
- . *The Resistance to Theory*. Minneapolis: U of Minnesota P, 1986.
- Derrida, Jacques. *L'écriture et la différence*. Paris: Seuil, 1967.
- . *De la grammatologie*. Paris: Minuit, 1967.
- . *La voix et le phénomène. Introduction au problème du signe dans la phénoménologie de Husserl*. Paris: Press Universitaires de France, 1967.
- . *La dissémination*. Paris: Seuil, 1972.
- Feyerabend, Paul. *Against Method: An Outline of an Anarchist Theory of Knowledge*. London: NLB, 1975.
- Ferraris, Maurizio. *Nietzsche e la filosofia del Novecento*. Milano: Bompiani, 1989.
- Fish, Stanley. *Surprised by Sin: The Reader in Paradise Lost*. New York: St. Martin's Press, 1967.
- . *Is There a Text in This Class? The Authority of Interpretive Communities*. Cambridge: Harvard UP, 1980.
- . *There's No Such a Thing as Free Speech*. New York-Oxford: Oxford UP, 1994.
- Foucault, Michel. *Les mots et les choses*. Paris: Gallimard, 1966.
- . *Histoire de la folie à l'âge classique*. Paris: Gallimard, 1972.
- . "Qu'est-ce qu'un auteur?". *Dits et écrits*. I. Paris: Gallimard, 1994.
- Kuhn, Thomas. *The Structure of Scientific Revolutions*. Chicago: U of Chicago P, 1970.
- Lacan, Jacques. *Ecrits*. Paris: Seuil, 1966.
- Lévi-Strauss, Claude. *Anthropologie structurale*. Paris: Plon, 1958.
- Lyotard, Jean-François. *La condition postmoderne: rapport sur le savoir*. Paris: Minuit, 1979.
- Miller, J. Hillis. *The Ethics of Reading*. New York: Columbia UP, 1987.
- Nietzsche, Friedrich. *Al di là del bene e del male*. Tr. it. di E. Sola. Milano: Monanni, 1927.
- . *Crepuscolo degli idoli*. Tr. it. di A. Treves. Milano: Monanni, 1927.
- Popper, Karl. *Congetture e confutazioni*. Tr. it. di G. Sandri. Bologna: Il Mulino, 1969.
- Rorty, Richard. "The Pragmatist's Progress". *Interpretation and Overinterpretation*. Ed. Stefan Collini. Cambridge: Cambridge UP, 1992. 89-108.
- Spanos, William. *Martin Heidegger and the Question of Literature: Toward a Postmodern Literary Hermeneutics*. Bloomington: Indiana UP, 1979.
- Vattimo, Gianni, Pier Aldo Rovatti, et al. *Il pensiero debole*. Milano: Feltrinelli, 1983.
- Wittgenstein, Ludwig. *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*. Tr. it. di A. G. Conte. Torino: Einaudi, 1974.